



Quel gerarca «cretino e obbediente» Ritratto di Achille Starace, che creò gli slogan del regime

WLADIMIRO SETTIMELLI

Ormai Mussolini è al potere. Dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti e le condanne a centinaia di anni di carcere e di confino degli oppositori, il duce del fascismo comincia a mettere in moto la macchina del consenso. C'è bisogno di tutto e di tutti: giornali, cinema, fotografia, teatro, clero, intellettuali e servi sciocchi. E al segretario del partito Augusto Turati che si devono le prime mosse. Poi tocca a Giovanni Giuriati. È lui, per esempio, che inventa il famoso: «Credere, obbedire combattere». Ma se Turati e Giuriati cominciano, il genio della retorica fascista, dell'abuso incredibile dei superlativi, degli aggettivi e dell'«incredibile spreco di latino», è Achille Starace. È lui l'inventore del «sabato fasci-

sta», del premilitare, del «saluto al duce», del saluto romano del «passo dell'oca», del dopolavoro, delle feste per le madri prolifiche. È ancora lui che sostituisce il «voilà» al «lei» e organizza le adunate e le cerimonie piccole e grandi. È ancora lui che fa sfilare soldati e uomini della milizia volontaria, travestiti da antichi romani, con il gladio attaccato alla cintura, gagliardetti e simboli dell'impero. È ancora lui, pugliese verace, che nel 1931, come segretario del partito, inventa divise, nastri e mostrine per ogni occasione. Mette a punto perfino tutti i meccanismi che fanno, fin dalla culla, di un bambino un «figlio della lupa» (quella di Roma, ovviamente) di una bambina una «piccola italiana». Poi, vengono i «balilla» e gli «avanguardisti». Mai nessuno come Starace, insomma, cercherà, e in parte rius-

scirà, di militarizzare e irregimentare gli italiani. «Il nostro popolo cammina male», disse un giorno Mussolini. Starace, subito nei «fogli d'ordine» e attraverso il Miculpop, il ministero della cultura popolare, ordinò che «gli italiani non camminassero, ma sembrassero sempre in marcia per conquistare». Il segretario cerca, in ogni modo, di formare «un uomo fascista». Non siamo solo un popolo di «eroi, santi, navigatori e poeti», ma «latini» con uno speciale modello di vita. La camicia nera, come aveva detto Mussolini, non era una uniforme, ma «una tenuta da combattimento». Il futurista Depero, cantava di una camicia nera «a prova superchimica e superguerriera, elastica nella casa, rigida nella cerimonia, impermeabile dalla mitraglia, cucita con i pugnali, abbottonata con

i bulloni». Leandro Arpinati, sottosegretario, quando Starace diventa il numero uno del partito, dice al duce: «Ma Starace è un cretino». E Mussolini di rimando: «Sì, lo so, ma è un cretino obbediente». E con Starace che l'Italia diventa un immenso «percorso di guerra». Il segretario, infatti, inventa tutto lo «stile fascista», maschio e soldatesco: saltare attraverso un cerchio di fuoco, su una siepe di baionette, in cima ai moschetti o correre con la bicicletta da bersagliere piegata sulla schiena. Starace costringe a queste ridicole esibizioni, generali e soldati, gerarchi di partito e intellettuali di regime. Inventa i «littorali della cultura» e battezza le carrozze ferroviarie con motore diesel, con il fascinoso nome di «littorine». Ordina alle madri con tanti figli, di presentarsi al duce, gridando: «Giuseppina, otto figli; Maria, sei figli; Nunzia, cinque figli». Starace era un teorizzatore della «vita scomoda» perché «quella scomoda provocava inerzia intellettuale». Tutto sommato, a volte, risultava persino uno sciocco simpatico che non ave-

va proprio capito verso quale dramma il paese si stesse avviando. Comunque, dopo pochi anni di direzione del partito fascista, il segretario aveva ottenuto che gerarchi e gerarchetti, quando parlavano in pubblico, sporgessero la mascella come Mussolini, si agitassero con le mani sui fianchi e le gambe larghe, proprio come lui. Molti cambiarono persino la calligrafia: doveva somigliare a quella del duce. Fu sempre lui che diramò l'ordine che nessuno scrivesse sui giornali che «la folla aveva rotto i cordini per stringersi intorno a Mussolini». Una volta, portato in trionfo da un gruppo di studenti caciaroni, si mise a gridare: «Chi di voi mi ha preso per le gambe ma anche per un coglione?» Risposta in coro: «Tutti, tutti, tutti». Da allora fu proibito di portare i trionfi i gerarchi. Per ordine di Starace, ovviamente.

L'ex segretario fascista, il 29 aprile 1945, venne fucilato dai partigiani in Piazzale Loreto, sotto i corpi di Mussolini e della Petacci. Non era più nessuno. Anche il duce lo aveva cacciato via molti anni prima.

